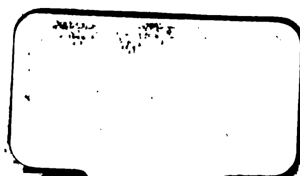




# LE PARADOSSE

DI

# MARCO TULLIO CICERONE

VOLGARIZZATE NEL BUON SECOLÒ DI NOSTRA LINGUA

## TRATTE DI UN CODICE VATICANO

DI NOTE ILLUSTRATE E PUBBLICATE

DAL

PROF. GIUSEPPE CAV. SPEZI

SCRITTORE DELLA VATICANA



---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N.° 211 A.

1867

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE E PROFESSORE

# SALVATORE BETTI

## GIUSEPPE SPEZI

Grandemente sono maravigliato, gentilissimo cavaliere, che di quest'aurea traduzione antica delle quistioni paradosse di Marco Tullio Cicerone si desse a luce un solo e brieve saggio in Roma nel 1821, pubblicato nel volume quarto dell'Effemeridi letterarie; e che dopo sì lungo tempo non abbia niuno presa fatica di metterla per intero a stampa. E quanti nuovi libri, quanti novelli testi di lingua non vedemmo noi da molti anni in qua rimossi dalla polvere delle biblioteche, e tutta tutta inondare la nostra Italia ? Nondimeno per utilità e sapienza della materia, per autorità del nome e per fama dell'antico autor latino, quale altro moderno libro, quale opera del trecento sarebbe di pregio passata innanzi a questa ? Piuttosto io dubito , e terrà voi un medesimo dubitare, che il nostro secolo tanto preso e legato da' desideri della mondana felicità , non farà lieto viso ad un libro, il quale perchè mette in cielo con grandissime lodi la severa e quasi ignuda filosofia degli antichi stoici, antepone a' materiali guadagni e

piaceri le virtù dell'animo, ed ogni sorta ricchezze e diletti della vita sprezza e gittasi dopo le spalle. Onde mi va per la mente che la più parte de'moderni uomini dopo di avere letto una o due carte di questo sapientissimo libro, non ripeta ciò che nelle Nubi di Aristofane dice quello ingiusto Parlare: « *Anticaglie, » Dipolie, e di Cecidio ripiene e di cicale*, sono tali » viete ricordanze vostre » (verso 980). Ma opporremo noi contro a questa sentenza la risposta magnifica e veramente sublime del Parlare giusto, che leggiamo quivi in Aristofane, cioè : « *Ma queste vecchie » dottrine allevarono i vincitori di Maratona* » (verso 981–982). Adunque diremo ancora noi meritamente, che se le sentenze di Cicerone rendono a'moderni odore di anticaglie, e sono tanto fuori delle loro opinioni, elle partorirono i grandi e maravigliosi fatti dell'antica storia di Roma. Per la qual cosa in tanta e sì comune corruzione di dottrine e di costumi non sarà opera inutile di avere novamente proposto a' leggere, e traportato in volgare italiano nel miglior tempo della lingua nostra, un'opera di Marco Tullio, pari a tutte le altre sue, cioè piena di virtù, di eloquenza e di filosofia. Imperocchè o il nostro secolo arrossirà di parere e di essere così diverso dalla beata sapienza e virtù degli antichi; o se dileggerà i loro ammaestramenti, lo sgrideremo noi forte, e gli diremo sempre coll'ateniese Aristofane, che simili vecchie dottrine allevarono i vincitori di Maratona; e con Cicerone, che di più pregio è appresso a noi la vera ragione che l'opinione del volgo. Nè resteremo di rammentargli le cagioni, per le quali salirono a somma gloria gli uomini dell'antica età greca, romana ed

italiana; s'egli è vero che i costumi de'popoli sono dalle loro dottrine generati.

Io dunque con tale intendimento piglio a divulgare, onorandissimo professore, questa intera traduzione delle Paradosse di Tullio, la quale si mostra di fuori colle belle e correttissime stampe del generoso nostro e non mai bastevolmente lodato signor principe don Baldassarre Boncompagni: e mi è venuto desiderio d'intitolarla a voi, che nelle opere della vita e dello intelletto addimostrate tanto amore, tanta volontà e imitazione dell'antica e quasi smarrita eloquenza e filosofia. E l'ho tratta dal codice Vaticano-Urbinate 1142, donde già tolsi e feci di pubblico diritto il volgarizzamento inedito della Consolazione di Lucio Anneo Seneca ad Elvia ed a Marcia. Del quale codice, della età sua e del suo pregio non è mestieri che io torni qui a ricordare; perchè n'ebbi allora con sufficienza ragionato. Dirò dunque solo, e stimo di potere con ragione affermare, che il presente libretto, tanto picciolo di volume, quanto di sapienza e filosofia grandissimo, vuol essere volentieri accolto almeno da'pochi studiosi e sinceri amatori del bello scrivere e del magnanimo pensare. Imperocchè dalla verità e dalla scienza morale qui la pura e graziosa favella non si scompagna. E di qua nasce il vero pregio del nuovo testo di lingua, che tornerà, lo spero, ad ornamento maggiore della italica scienza e letteratura. L'ho altresì fornito di alquante notizie storiche e letterarie, le quali o dichiarano meglio l'argomento dell'opera, o la lezione del manoscritto vaticano: dove per molto cercare non mi è occorso mai di leggere niuna ricordanza dell' autore di tale volgarizzamento.

Ma si appresserà molto al vero colui, che ad un toscano l'attribuisca; e forse lo avrà pel medesimo autore, ch'ebbe gli Ufficii e la Vecchiezza di Cicerone renduti nel linguaggio nostro volgare.

Al quale egregio traduttore avranno i posteri con noi eterno e sincerissimo obbligo di affettuosa gratitudine per averci anche in italiana veste serbato e tramandato l'antica sapienza. E pregheremo il cielo a volere nel mondo mantenere almeno col nome l'amore (chè la imitazione si è fuggita da noi) di così fatte opere letterarie : acciocchè duri tra gli uomini la memoria e il desiderio di quel che potè l'antica filosofia, quando colla gentile e più efficace orazione visse congiunta. Di che tutti i libri di Cicerone fanno grandissima testimonianza. La quale sapienza del generoso pensare e dello scrivere con dignità e con grazia fu virtù propria degli antichi Greci : passò da questi a'Romani; e delle vittoriose loro armi e conquiste si fu la più degna e più durevole corona. Dopo la barbarie ed il sonno di molti secoli si destò novamente e dimorò in Italia; e bastò sino alla intera età che i moderni storici appellano dei Comuni. Da indi in poi furono e lettere ed arti più studiose e dotte ricercatrici dell'antico vero e dell'antico bello, che non vogliose imitatrici loro nelle opere della mano e dell' ingegno. Il perchè sino a tutto il secolo di Dante e del Macchiavelli vediamo in Italia quasi universali i vestigi di quella greca e romana filosofia, la quale dalla ingenua e casta forma del dire non si dipartì. Più rade appaiono tali benedette orme sul terminare del secolo di Leone decimo : e in quello che seguitò, le troviamo solo ne'libri del Galilei, del

Redi, del Magalotti, degli accademici del Cimento e nelle stupende opere del Bartoli, del Pallavicino e di altri pochi. Mancarono in tutto nella età di Giambattista Vico: il quale, per ciò che si appartiene al più conveniente abito del dire e dello scrivere italiano, fu aiutatore grandissimo e quasi padre del separamento delle lettere dalle scienze. Dalla cui peste pochissimi allora si guardarono in Italia, e ne uscì maravigliosamente netto Gaspare Gozzi. Ma nel secolo in che viviamo e scriviamo, quanti sono coloro che vanno dietro ai felici passi di quello antico valore italo greco, il quale con legami fortissimi stringeva eloquenza e filosofia? È da sperare oggi questo felice congiungimento, che fece sì lieta di ottimi e gloriosi studj la Grecia e l'Italia, quando noi cupidamente voltiamo gli occhi e i desideri agli usi che ci vengono di là da'monti e dal mare, e quindi moviamo a prendere e condurci in casa le nuove leggi di apparare lettere e scienze? Altri dice, che ora abbiamo da'nostri piè e da'colli nostri sciolto e gittato via le antiche catene di una straniera e civile servitù. Io dirò: quando nelle opere degli studj e dello ingegno scoteremo e gitteremo lungi da noi le forestiere catene? Ma palesando tali pensieri sopra gli antichi e presenti tempi delle lettere, fo sembiante di avere dimenticato che parlo con voi, dottissimo cavaliere e professore; il qual potete di essi con altra facondia, con altra autorità di giudice ragionare. Onde prendo consiglio di tacermi: e di questa traduzione delle Paradosse di Tullio udrò volentieri il sapientissimo vostro parere.

Scriveva in Roma a'14 di giugno del 1867.

# LIBRO DELLE PARADOSSE

## DI MARCO TULLIO CICERONE

Spesse volte, o Bruto, io conobbi che quando Catone, a te zio per madre, orava nel Senato, trattava luoghi gravi di filosofia, diversi dall'uso pubblico e della corte (1): e nientedimeno dicendo e' conseguitava che quelle cose paressino al popolo ancora probabili. La quale cosa maggiore è a lui che a te o a me, perchè noi usiamo quella filosofia, la quale ha partorito la copia del dire, e nella quale si dicono quelle cose, le quali non si differenziano dalla popolare opinione. Ma Catone, a mio parere stoico perfetto, tali sentenze ha, quali non sono approvate nel volgo; et è in quella elezione (2), la quale non segue alcuno fiore nel parlare, e non amplifica le ragioni, anzi con minute e piccole addimandite (3) e quasi punti dà in effetto quello che ha proposto. Ma niente è tanto incredibile, che dicendolo non si faccia probabile; niente è tanto aspro e rozzo, che pel parlare non risplenda e facciasi pu-

lito. La qual cosa conciò sia cosa che così io la stimassi, più arditamente l'ho fatta che colui, di chi io parlo. Imperocchè Catone, come stoico, suole dire, aggiunti gli adornamenti della orazione, solamente della grandezza dell'animo, della continenza, della morte, d'ogni loda di virtù, degl'Iddii immortali e della carità della patria. Ma io giocante in comuni argomenti ho allocato a te quelle medesime cose (4), le quali con difficoltà gli stoici appruovano nelle iscuole e nel loro ozio. Le quali perchè ammirabili sono e fuori della opinione degli uomini da quello ancora *paradosse* sono chiamate, io ho voluto tentare, s'elle potessino essere date a luce et essere dette in modo ch' elle fussino approvate, o vero che più tosto altro fusse il parlare erudito et altro il populare: e per questo io più volentieri questi luoghi ho scritto, perchè questi che si chiamano *paradosse*, a me paiono essere secondo Socrate e verissime assai. Ricevi adunque la brieve et in queste piccole notti vegghiata operetta. Imperocchè quel dono delle grandi vegghie apparì nel nome tuo, e gusterai il modo delle mie esercitazioni; le quali usare io soglio: conciò sia cosa che io trasferisco a questo mio modo del dire oratorio quelle cose, le quali nelle scuole chiamano positive (5). Ma da te io addimando che questa opera tu non publichi. Imperocchè ella non è tale che quasi la Minerva di Fidia ella possa (6) essere allocata nel tempio: ma nientedimeno come se essa apparisse uscita della medesima bottega (7).

# PARADOSSO I.

## Che quello che è onesto, quello sia il solo bene.

Io temo che ad alcuno di voi questo parlare non paia più tosto tratto dalle disputazioni degli Stoici che dal mio petto: nientedimeno io dirò il parere mio, e dirollo più brievemente che possa essere detta tanta cosa. Per Ercole io non mai stimai tra le cose buone e desiderabili le pecunie di costoro, nè le case magnifiche, nè l'abbondanze, nè gl'imperii, nè questi piaceri, da'quali costoro sono massimamente legati: e spezialmente quando io vedessi, che gli uomini soprabondanti di tali cose desiderassino assai quelle cose, delle quali appresso a loro ne fusse grande copia. Imperocchè la sete della cupidigia non mai si riempie o sazia: e non solamente gli uomini sono tormentati dalla voglia grande dello accrescere quelle cose, che essi hanno, ma ancora dalla paura del perderle. Nella qual cosa io sempre cerco la prudenza degli antichi nostri uomini continentissimi; i quali questi membri (1) della pecunia debili e commutabili stimavano dovere essere chiamati beni solo a parole: conciò sia cosa che alla pruova et a'fatti molto altrimenti giudicassino (2). Or può essere bene ad alcuno tristo? o vero può alcuno nell'abbondanzia de'beni essere altro che buono? Ma per certo noi veggiamo, che i tristi hanno ancora questi tali beni, e che e'nuocono a'buoni: per la quale cosa benchè me dileggi chi vuole, nientedimeno di più pregio sarà appresso a me la vera ragione che l'opinione del volgo.

E non mai io dirò colui avere perduto i beni, il quale arà perduto la pecunia o masserizie. Spesse volte io loderò quello Biante, come io penso, il quale è nel numero de' sette savi; del quale conciò sia cosa che il nimico avesse presa la città piena di molte abbondanzie, e conciò sia cosa che tutti gli altri così si fuggissino, che molte delle loro abbondanzie se ne portavano (3); e benchè esso fusse da alcuno ammonito, che esso come gli altri facesse, esso disse: Io lo fo, perchè meco io porto tutte le cose mie. Colui non stimò essere sue queste cose, che sono giuochi della fortuna, le quali noi ancora chiamiamo beni. Domanderà adunque alcuno che sia bene? Se alcuna cosa è fatta rettamente e con onestà, et è con virtù, quella sola io stimo essere bene.

Ma queste cose possono parere senza esempli oscure: nientedimeno esse sono disputate leggiermente. Dalla vita e fatti di sommi uomini sono illuminate queste cose, le quali paiono a parole essere disputate più sottilemente che sia assai (4). Imperocchè io addimando da voi, se vi pare che coloro, i quali a noi hanno lasciato questa republica sì egregiamente fondata, avessino quella opinione o dell'oro o dell'ariento ad avarizia, o de' piacevoli luoghi a diletto, o di masserizie a dilicatezze, o di vivande a piaceri. Ponetevi innanzi agli occhi ciascuno de're (5). Volete voi cominciare da Romulo? o volete, poichè la città fu libera, da coloro i quali la liberarono? Or con che gradi montò Romulo in cielo? Salse esso con questi, che costoro chiamano beni, o vero colle virtù et egregi fatti? Or che fece Numa Pompilio? Stimiamo noi che i suoi piattelli e' vasi di terra

fussino men grati agl'Iddii immortali, che le ricche e dilicate tazze degli altri? Io lascio a dietro tutti gli altri: imperocchè tutti sono equali a loro, eccetto Tarquinio superbo. E se alcuno domandasse Bruto (6), quello che e'fece nel liberare la patria, e quello che aspettassino gli altri consapevoli del medesimo consiglio, e quello che poi acquistarono, or sarebbe alcuno, il quale paresse avere avuto in proposito o voluttà, o ricchezze, o alcuna altra cosa oltra l'ufficio dell'uomo forte e magno? Che cosa costrinse Quinto Muzio alla morte di Porsenna sanza speranza di sua salute? Che forza tenne Orazio Coclite solo nel ponte contro a tutto l'esercito de'nimici? Che forza dette e mise (7) il padre Decio et il figliuolo contro all'armate copie de'nimici? Che seguiva la continenzia di Gaio Fabrizio, o il povero vitto di Marco Curio? Che aspettavano i Gnei e Publii Scipioni, duo torre in battaglia: i quali non dubitarono co'propri corpi interchiudere la impetuosa venuta de'Cartaginesi? Che Affricano maggiore? che il minore? che Catone tra'tempi di costoro? che altri innumerabili? Imperocchè noi soprabondiamo degli esempli de'nostri. Pensiamo noi che coloro stimassino che in questa vita fusse desiderato altro da loro, se non quello che laudabile fusse e paresse egregio?

Vengano adunque coloro, che spregiano questo parlare e tale sentenzia, et essi giudichino se più tosto e'volessino essere simili o di costoro, i quali abbondano di case di marmo e d'avorio, e d'oro e di pitture e di sculture e di vasi d'oro e d'ariento; o di Gaio Fabrizio, il quale niente ebbe, niente volle avere di tali cose (8). E queste cose le quali or qua or là sono tra-

portate, agevolmente sono ridotte che e'niegano essere tra le cose buone: ma nientedimeno quello strettamente tengono e difendonlo diligentemente , che la voluttà sia il sommo bene. La quale voce più tosto pare che sia di pecore che umana. Tu quando ovvero Iddio , ovvero, acciocchè così io dica, la natura madre di tutte le cose a te arà dato l'animo, del quale niente è più eccellente o divino, così te gitterai et abbattera'ti, che niente tra te e la bestia essere tu stimi? Or è alcuno bene, il quale non faccia migliore colui, che lo possiede? Imperocchè come massimamente alcuno è partecipe del bene, così massimamente è laudabile: imperocchè nessuno bene è, del quale colui che l'ha, non possa onestamente gloriarsi. Ma che è nella voluttà di costoro? Fa essa l'uomo migliore, o più laudabile? ovvero alcuno usando i piaceri innalzasi esso o gloriandosi o vantandosi? Ma se la voluttà, la quale coll'aiuto di moltissimi è difesa, non è da essere tenuta tra le cose buone; e quella quanto è maggiore, tanto più dalla sua sedia e stato l'animo rimuove; per certo niente altro è il bene vivere, se non vivere onesta e rettamente (9).

# PARADOSSO II.

## Che in chi è la virtù, a lui niente manchi al buono e beato vivere.

Io non mai riputai Marco Regulo essere in calamità, o infelice, o misero. Imperocchè la grandezza del suo animo dalle pene non era cruciata (1), non ancora la sua fede, non la gravità, non la costanza, non alcuna sua virtù, non finalmente esso animo; il quale era armato dall'aiuto di tante virtù et intorniato da tanta compagnia. Allora quando il corpo suo era preso, non poteva essere preso l'animo. Ma noi vedemmo Gaio Mario, il quale a me pareva nelle prosperità uno fortunatissimo di tutti gli altri uomini e nelle avversità uno degli uomini sommi : della qual cosa niente può essere più beato agli uomini mortali. Tu non sai, o stolto, tu non sai quante forze abbia la virtù : tu solamente usurpi della virtù il nome; ma quello che essa possa, tu nol sai. Nessuno può essere che non sia beato, il quale da se medesimo è tutto atto, et in se solo ogni cosa pone : ma a chi ogni speranza, o ragione, o pensiero pende dalla fortuna, a costui niente può essere di certo, niente che manifesto egli abbia dovergli durare uno dì. Questo uomo, se tu lo truovi, tu ispaventerai con tali minacce o di morte o di esilio. Ma quello che a me accaderà in tanto ingrata città, adiverrà a me non ricusantelo, non che ripugnante. Imperocchè perchè mi sono io affaticato, o che ho io fatto, o vero in che hanno vegghiato le cure e' pensieri miei , se niente tale io ho

partorito, e niente ho conseguitato, che in quello stato io fussi, che la temerità della fortuna me non abbattesse, nè la ingiuria de' nimici? Minacci tu a me la morte, acciocchè da tutti gli uomini al tutto io mi parta, o minacci mi l'esilio, acciocchè io fugga i tristi? La morte dà terrore a coloro, de' quali tutte le cose insieme colla vita si spengono; e non a coloro, la loda de' quali non può perire: ma l'esilio è a coloro (2), a' quali quasi è diterminato uno luogo, e non a chi stima tutto il mondo essere una sola città. Te aggravano le miserie e noie, che stimi te florire et essere beato: le tue libidini te tormentano: tu e dì e notte se' cruciato, al quale non basta quello che hai, e temi che quello medesimo non sia da dovere essere di lungo tempo: te stimolano le conscienzie (3) de' malificii tuoi; e la paura delle leggi e giudicii te spaventa: dove tu ragguardi, quivi a te occorrono, come furie, le ingiurie tue, le quali te vivere non lasciano (4). Per la qual cosa come al tristo e stolto e pigro non può bene essere, così il buono e forte e savio misero essere non può: e di chi la virtù et i costumi non sono da essere lodati, di costui medesimo non è da essere lodata la vita; e quella vita non è da essere fuggita, la quale è da essere lodata. Ma allora sarebbe da essere fuggita, se essa fusse miserabile. Per la qual cosa quello che è laudabile, quello medesimo debba parere e beato e florido (5) e da essere desiderato.

# PARADOSSO III.

## Che i peccati sieno eguali.

La colpa piccola, dice (1), che è come la grande. Imperocchè i peccati non sono da essere misurati pel fine delle cose, ma pe' vizii degli uomini, non come essi sieno fatti, ma da chi e'sieno (2). In quella cosa dove si pecca, quella può essere ad altri o maggiore o minore; ma esso peccato, dovunque ti rivolgerai, è uno (3). Se il nocchiere affonda la nave carica o d'oro o di paglia, quanto alla roba v'è differenzia; ma la ignoranzia del nocchiere è equale. Se la libidine d'alcuno trascorre in femmina di vile stirpe, il dolore a meno uomini s'appartiene, che se esso avesse violato alcuna vergine generosa e nobile: ma nientemeno ha peccato. Imperocchè il peccare è come passare il rigo (4): la qual cosa quando da te è fatta, hai allora commesso la colpa: quanto poi più da lunge ti discosterai dal rigo, quando una volta l'arai passato, niente s'appartiene allo accrescere la colpa del passare. Certamente a nessuno è lecito peccare. Ma quello che non è lecito, quello in questo solo è tenuto, s'egli è dichiarato non essere lecito. E se questo non può mai essere fatto o maggiore o minore, perchè in lui è il peccato, cioè se non fu lecito, il quale sempre è uno e medesimo: quegli peccati adunque, i quali da lui nascono, conviene che sieno eguali. Perchè se le virtù sono pari, necessario è che i vizi ancora pari sieno. Ma che le virtù sieno pari è necessaria cosa: imperocchè agevo-

lissimamente può essere conosciuto che del buono uomo non può essere fatto migliore, nè più temperato del temperato, nè del forte più forte, nè più savio del savio. Or chiamerai tu buono uomo, il quale abbia renduto il deposito avuto senza testimone; conciò sia cosa che sanza pena e'possa guadagnare libbre dieci d'oro, se costui non farà il medesimo in diecimila libbre? o vero chiamerai tu colui temperato, che in una libidine si tempera, e si spargerà nell'altra? Sola la virtù è consenziente con ogni ragione e perpetua constanzia: niente a costei può essere aggiunto, il perchè ella sia più virtù; niente a lei può essere tolto, pel quale essa virtù scemata sia: e imperocchè se i benefatti sono fatti rettamente, e niente è più retto del retto, e per certo niente può essere trovato migliore del buono; seguita adunque che ancora i vizi sieno pari, se le malignità dell'animo rettamente sono chiamati vizi. Ma perchè le virtù pari sono, rettamente i fatti, perchè dalle virtù essi procedono, debbono essere pari: et ancora i peccati, perchè da' vizi vengono, necessario è che sieno eguali.

Tu dì, queste cose tu pigli da' filosofi. Io temevo che tu non dicessi da' ruffiani. Socrate disputava in questo modo. Tu per dio dì bene. Imperocchè e' si sa che colui fu uomo dotto e savio. Ma nientedimeno da te io addomando, perchè tra noi contendiamo con parole e con pugna, se da noi è da essere cerco quello che abbiano stimato de'buoni i portatori et operai ovvero gli uomini dottissimi? (5) Conciò sia cosa che spezialmente nessuna sentenzia possa essere trovata più vera (6) o più utile di questa alla vita umana. Impe-

rocchè che forza è, la quale più rimuova gli uomini da ogni scelleratezza, che se essi conosceranno nessuna differenza essere ne'peccati ? et egualmente peccare se violenzia e'fanno agli uomini privati come agli uomini di grande stato ? et in qualunque casa essi faranno adulterio quella medesima bruttura essere di libidine ? Or adunque non è egli alcuna differenzia, potrebbe alcuno dire, se uno ammazza il padre o il servo ? Se tu poni queste cose ignude, agevolmente non posso giudicare quali esse sieno (7). Se privare della vita il padre è per se medesimo scelleratezza, i Saguntini i quali più tosto vollono che i loro padri morissino che e'vivessino servi, furono ucciditori de'padri. Adunque al padre alcuna volta si può torre la vita sanza scelleratezza, ma al servo spesse volte non si può sanza ingiuria torre. La cagione adunque e non la natura distingue queste cose : la quale cagione perchè è venuta di sua volontà, quello si fa più pensatamente, se essa è aggiunta all' uno ed all'altro, necessario è che i peccati si facciano equali (8). Nientedimeno questa differenza è che nello uccidere il servo, se quello si fa con ingiuria, una volta si pecca: ma nel violare la vita del padre, molti peccati si fanno. Egli è violato colui che ti creò , colui che ti nutrì, colui che t'ammaestrò, colui che t'allogò nella sedia, nella casa e nella republica. Costui avanza per moltitudine di peccati , e per questo è degno di maggiore pena. Ma noi nella vita abbiamo a ragguardare non che pena sia ordinata a qualunque peccato, ma quanto sia lecito a ciascheduno peccare. Qualunque cosa la quale non si conviene, noi stimeremo essere scelleratezza; e quella la quale non è lecita, noi

giudicheremo ancora scelleratezza grande. Et ancora nelle minime faccende noi osserveremo questo? E se noi non possiamo formare il modo delle cose, nientedimeno noi possiamo tenere il modo degli animi. Se lo istrione un poco si muove fuor dell'ordine, o pronunzia un verso più brieve o più lungo una sillaba, subitamente è sgridato e ripreso con molto romore. Nella vita tu debbi essere più moderato d'ogni gesto e d'ogni verso più atto, come se tu dicessi che tu avessi peccato nella sillaba. Io non odo il poeta quando esso non dice bene; et ancora in compagnia della vita udirai tu il cittadino a dito misurante i peccati suoi? (9) Se i peccati sono paruti più brievi, o più leggieri, come ti possono essi parere? quando si pecca, ciò che si pecca, si fa con perturbazione di ragione e d'ordine. Ma perturbata una volta la ragione o l'ordine, niente può essere aggiunto, pel quale si paia più peccare.

# PARADOSSO IV.

## Che tutti gli stolti impazzino.

Io te chiamerò nelle cose necessarie non stolto, come spesso, non tristo come sempre, ma pazzo e matto. L'animo del savio, attorniato come da mura dalla grandezza del consiglio, dalla sofferenza delle cose umane, dal dispregio della fortuna e finalmente da tutte le virtù, or sarà egli vinto e per battaglia rimosso dello stato suo, il quale non può essere scacciato di città? Imperocchè quale è la città? Or è essa ogni congregazione di ladri e crudeli et ogni moltitudine di fuggitivi e ladroni ragunati in un medesimo luogo? per certo tu lo negherai. Ora era quella città, quando in quella niente valevano le leggi, quando i giudicii giacevano, quando egli era perito il costume della patria, quando scacciati i magistrati coll'arme, nella republica non era nome di Senato? Ma quello era un concorso di predoni, e tu essentene guida, nella corte era ragunata la moltitudine de'latroni, e gli avanzi di Catilina si erano rivolti alla tua sceIleratezza e al tuo furore. Adunque non era città: e per questo io non fui scacciato della città, perchè essa non era. Ma io sono stato richiamato nella città, acciocchè nella republica fusse il consolo, il quale prima non era; et acciocchè e'fusse il senato, che era perito, et il consentimento del popolo fusse libero, et il ricordo della ragione et equità vi rifusse, che sono legami della città. Ma vedi come io abbia sprezzato le lancie del latrocinio tuo. Io sem-

pre stimai che da te contro a me fusse gittata e mandata la scellerata ingiuria; ma io non mai stimai che a me essa aggiugnesse: se già per a caso quando tu disturbavi le mura della casa, o quando tu gittavi le scellerate faccelline ne' tetti (1), tu non pensavi che qualche cosa di mio ardesse o rovinasse. Ma nessuna cosa è mia, nè d'alcuno altro, la quale può essere furata, o tolta, o perduta. Ma se a me tu avessi tolto la divina constanzia dell'animo mio, le mie cure, le vegghie e'consigli, se la republica presente (2), e se tu m' avessi consumato la immortale memoria di questo eterno benificio, e molto più se tu m' avessi levata questa mente, donde sono venuti questi consigli, allora io confesserei avere ricevuto ingiuria. Ma se queste cose tu non hai fatto, e non l'hai potuto fare, la tua ingiuria a me ha dato la tornata gloriosa e non il dannoso fine. Adunque io sempre ero cittadino ottimo, et allora spezialmente quando il senato raccomandava la salute mia come di cittadino ottimo alle nazioni strane. Or tu allora eri cittadino, se già e' non è un medesimo e cittadino e rubello. Or distingui tu il cittadino dal rubello per natura e luogo e non per gli animi e'fatti? Tu facesti occisione nella corte; tu tenesti i templi con gli armati latroni; le case private e sacre tu incendesti. Perchè se'tu chiamato ribello Spartaco, se tu se'cittadino? (3) Or puoi tu essere cittadino, pel quale già non fu la città? e chiami tu me nel nome tuo? quando tutti gli uomini stimano, che la republica fusse sbandita per la partita mia? Or non mai, o uomo stolto, te ragguarderai? Or non mai considerrai tu quello che tu faccia o parli? Or non sai tu che l'esilio è la pena delle scel-

leratezze, e che quello mio fu viaggio alle cose eccellentissime fatte innanzi da me? Tutti gli scellerati e crudeli, de'quali tu confessi te guida, a'quali le leggi per pena danno l'esilio, sbanditi sono, benchè non abbino mutato la propria terra. Or quando le leggi aranno comandato che tu sia isbandito, non sarai tu isbandito? Or non sarà stato inimico, chi colla lancia sarà stato? innanzi al senato il tuo coltello fu conosciuto. Non sarà egli chiamato sbandito, chi ha morto l'uomo? e tu molti n'hai occisi. E chi arà fatto lo incendio? e per le tue mani arse il tempio delle Ninfe. E chi avrà occupato i templi? e tu l'esercito allogasti nella corte. Ma perchè racconto io tutte le leggi, per le quali tu se'sbandito? Il tuo familiarissimo (4) per te fece il privilegio, che se tu entrassi nel tempio della Bona dea tu fussi rubello. Ma tu ti suoli gloriare che quello tu facesti. Come adunque sbandito per tante leggi non spaventi tu pel nome dello esilio? Tu dì: Io sono in Roma: e per certo tu fosti nel tempio (5). Or adunque dove ciascuno sarà, terrà esso la ragione del luogo, se quivi non si converrà che esso sia suggetto alle leggi.

# PARADOSSO V.

## Che tutti i savi sieno liberi e gli stolti servi.

Ma sarà approvato costui imperatore, o vero ancora chiamato? o stimato degno di questo nome? Come adunque o a che (1) libero uomo finalmente comanderà costui, il quale non può comandare alle sue cupidigie? Raffreni prima le libidini, spregi le voluttà, l'ira rattenga, constringa l'avarizia, e da sè scacci tutte l'altre brutture dell'animo suo; et allora cominci agli altri comandare, quando esso arà (2) restato servire al disonore et alla bruttezza, signori tristissimi. Ma mentre che esso ubbidirà a costoro, non che imperatore, ma in nessuno modo libero sarà chiamato. Imperocchè eccellentemente è stato usato da'dottissimi (de' quali io non userei l'autorità, se io parlassi appresso d'uomini rusticani: ma conciò sia cosa che il parlare mio sia con uomini prudentissimi, a'quali queste cose non sono inaudite, perchè fingerò io avere perduto, se alcuna opera io ho posta in questi studii?): detto è stato adunque dagli uomini dottissimi che nessuno è libero, se esso non è savio. Imperocchè che cosa è libertà? essa è possa di vivere come vuoi (3). Chi adunque vive come vuole, se non chi seguita le cose rette, chi si rallegra di fare il debito suo, da chi è proveduta e considerata la via del vivere? Chi ubbidisce alle leggi e non per paura, ma quelle segue et onora, e quello che massimamente è giudicato salutifero; chi niente fa, e niente dice, e niente finalmente pensa se non volen-

tieri e liberamente: del quale i consigli e le faccende, le quali e'fa, da se medesimo procedono et a se medesimo sono importati (4): e nessuna cosa è che appresso a lui più possa che la volontà d'esso et il giudicio, et al quale ancora la fortuna, che ha forza grandissima, cede, come dice il savio poeta = *Ciascuno usa i suoi costumi* =. Solo adunque al savio questo adiviene, che niente esso faccia non volontario, niente dolentesi, niente costretto: la qual cosa che così sia con più parole è da disputarne. Nientedimeno quello brievemente noi confesseremo, che nessuno è libero, se non chi così è fatto. Adunque servi sono tutti i tristi. E questo non tanto in fatto, quanto in detto è mirabile et inopinato. Imperocchè e' dicono, che noi non siamo servi come gli schiavi, i quali sono fatti de' signori loro per nesso o alcuna ragione civile: ma se la servitù è come l'obbedienza dell'animo rotto e vile e mancante dell'arbitrio suo, chi negherà che tutti gli uomini leggieri, tutti i cupidi, tutti i tristi non sieno servi?

Or parmi colui libero, al quale comanda la donna, al quale colei gli pone le leggi, gliel dà (5), gli comanda e vieta quello che le pare, il quale niente può negare a colei comandante, e niente ricusare ardisce? Ella domanda? dare si gli debbe. Ella chiama? andare si conviene? Ella scaccia? partire si bisogna. Ella minaccia? da essere temuta è. Io stimo che costui non solamente debba essere chiamato servo, ma vilissimo servo, benchè d'amplissima famiglia nato e'sia. E come in una grande famiglia degli stolti alcuni, come a loro pare, sono più laudabili servi, ma nientedimeno

sono servi della legge (6), così nella stoltizia loro sono coloro, i quali troppo si dilettano di figure rilevate, o di pitture, o d'arienti scolpiti, o di vasi da Corinto, o di magnifici edificii. Costoro dicono: Noi siamo de' sommi principi nelle città. Ma voi non siete principi nemmeno de' servi vostri (7). Ma come nella famiglia coloro i quali trassinano (8) queste cose, i quali nettano, i quali ungono, i quali spazzano, i quali spargono, non tengono luogo onestissimo della servitù; così nella città coloro i quali sè hanno dato alle cupidigie di queste cose, tengono luogo quasi infimo d'essa città (9). Tu dì: Io ho fatto grandi battaglie: io ho rotto grandi reami e provincie. Adunque abbia l'animo degno di lode. La pittura di Echione (10) te fa stupire, o qualche rilevo (11) di Policleto. Quando io veggo te riguardante, maraviglianteti, inalzante le grida, al tutto io giudico te essere servo di cose inette. Or non sono queste cose da farne festa? Così sono: imperocchè noi ancora abbiamo gli occhi eruditi. Ma ascolta: queste cose sono belle così che esse non sieno legami degli uomini, ma dilettamenti di fanciulli. Che credi tu che avesse fatto Lucio Memmio (12), se esso avesse veduto che alcuno di coloro avesse desiderosissimamente riverito Macellione da Corinto (13): conciò sia cosa che esso già tutto Corinto sprezzò. Or credi tu che egli stimasse colui eccellente cittadino, o più tosto servo da logge? Risusciti Marco Curio, o alcuno di coloro, nella villa o casa de'quali nessuno ornamento fu, o nessuno altro splendore, eccetto alla virtù di loro; e vegga come alcuno di costoro, il quale ha avuto i sommi onori di questo popolo con grande affezione ragguarda nella pe-

scheria i vecchi e barbati pesci, e quegli volentieri trassina, e gloriasi per l' abondanzia delle murene. Or non giudicherà esso (14) quel tale uomo essere servo in tal modo, che nemmeno nella famiglia esso non lo stimerà degno di alcun'altra maggiore faccenda ? (15). Or è dubbiosa quella servitù di coloro, i quali per cupidità della roba non schifano alcuna condizione della durissima servitù ? e chi spera eredità, che d'ingiustizia non riceve esso nel servire ? Or che cenno d' un ricco vecchio e senza erede non osserva esso ? E'parla a piacere : e'fa ciò che gli è comandato : e'lo seguita : e'siede con lui : e' lo ragguarda (16). Quali di queste cose s'appartengono all'uomo libero ? quale finalmente a un sollecito servo ?

Che dirò io ? quella cupidità degli onori, de'reami, delle provincie, la quale pare che sia molto liberale, quanto è essa crudele et imperiosa e potente madonna ! Quella cupidità costrinse che a Cetego, uomo non buono, servissino coloro, i quali a loro medesimi pareva essere amplissimi; e costrinsegli ch'essi colui presentassino di notte, venissino a casa sua, e presentassinlo, e pregassinlo e supplicassinlo. Che è servitù, se questa può essere riputata libertà ? Che ? quando la signoria della cupidità s'è partita, un altro signore tosto è nato, e questo è il timore, dalla conscienza de'peccati; quanta miseria è questa ? quanta crudele servitù ? E' si conviene servire a'giovani un poco loquaci : e tutti coloro, che pare che sappino qualche cosa, sono da essere temuti come signori. Ma il giudice, che gran signoria ha, con che paura tiene esso i nocenti? Or non è servitù questa paura? (17) Che vale adunque l'orazione dello eloquen-

tissimo uomo? L'orazione di Lucio Crasso più tosto copiosa che savia, disse: O Catone, levateci dalla servitù. Che servitù è questa, o Crasso, a tanto glorioso uomo e nobile? Ogni debolezza d'animo e timidità umile e rotta è servitù. Non vogliate, o Catone, concedere che noi siamo servi d'alcuno. Questo Crasso vuole essere fatto libero, ma non per certo. Imperocchè dice egli poi: Non concediate che sia mutato signore se non universalmente a tutti voi, a'quali noi possiamo e dobbiamo servire. Costui non vuole essere libero. Ma *noi* siamo ornati di quelle cose, le quali sono fatte con animo alto e grande e colle virtù, e non possiamo e non dobbiamo essere servi. Ma tu dì di te che tu possa, perchè tu puoi: non (18) dirai che tu debba: imperocchè alcuno non debba rendere se non quello che è brutto a non rendere (19). Ma queste cose basti avere detto insino a ora. Or colui vegga come e'può essere imperadore, quando la verità e la ragione convince che esso ancora non sia libero.

# PARADOSSO VI.

## Che solo il savio sia ricco.

Che tanta superba ostentazione è questa in ricordare tanta tua pecunia? Or se' tu solo ricco? (1) Or che dirai tu, se tu non se'ricco? Che dirai se io ti mostro, che tu se'povero? Imperocchè chi intendiamo noi che sia ricco? o vero in chi pognamo noi questo nome di ricco? Io penso che si ponga in chi ha tanta possessione, che esso sia facilmente contento alla libertà del vivere (2); il quale niente cerchi, niente più appetisca. E'bisogna che l'animo tuo e non il parlare del volgo, nè le possessioni tue giudichino te ricco, e che l'animo stimi che niente gli manchi e niente più curi. S'egli è sazio di pecunia e contento, io concedo che sia ricco. Ma se per desiderio di pecunia tu stimi nessuno guadagno essere brutto, conciò sia cosa che a tale ordine in che tu se', nessuno guadagno è onesto, se ogni dì tu fraudi, inganni, adomandi, pattuisci, togli, rubi; se tu spogli i collegati, imboli il comune; se tu aspetti i testamenti degli amici, et ancora sotto altrui nome te poni; or paiono a te questi segni di ricco o più tosto di povero? L'animo dell'uomo non suole essere chiamato ricco per l'arca, con tutto ch'ella sia piena. Mentrechè io vedrò te vano, mai non ti stimerò ricco. Gli uomini misurano il modo delle ricchezze di quanto a ciascuno sia assai. Egli ha una figliuola? costui ha bisogno di pecunia (3). Et ancora, come si dice, se a lui sono cinquanta figliuole, come

furono a Danao, tante dote cercano grandi pecunie. Quanto ciascuno ha di bisogno, a quello si accomoda la misura delle ricchezze, come innanzi dicemmo. Se (4) adunque egli non ha più figliuole, ma innumerabili cupidigie, in quanto brieve tempo potrebbono queste cose consumare grandissime ricchezze? Or quando chiamerò io costui ricco, quando esso medesimo conosce se essere bisognoso? Molti da te hanno udito, quando tu dicevi, che nessuno è ricco, se co'frutti suoi e'non può nutrire l'esercito romano. E per certo il popolo romano con tante rendite di già lungo tempo malagevolmente lo può nutricare. Adunque in questo proposito tu non sarai mai ricco, se prima per le tue possessioni tu non se' tanto rifatto, che con quello tu possa reggere sei legioni e grandi aiuti di fanti a pie' e cavalieri. Già adunque tu confessi, che tu non se'ricco, al quale manca tanto che tu non riempia quello che tu disideri. Adunque tu non mai oscuramente hai portato questa tua povertà, o vero più tosto bisogno e mendicità.

Imperocchè come noi intendiamo che coloro hanno di bisogno del guadagnato, i quali con onestà cercano la roba, cioè in fare mercatanzie, in dare opere, in pigliare cose publiche: così chi vede in casa tua parte degli accusati, moltitudine di giudici congregati, uomini nocenti et uomini pieni di pecunia, condannati e placanti la corruzione del giudicio, te essentene guida: chi vede i tuoi patti del premio mescolati nelle difensioni: chi vede i patti delle pecunie nelle congregazioni degli adimandanti il consolato: chi vede la concessione de'liberti al riportarne e rubare le provincie: chi vede gli scacciamenti de'vicini e rubamenti ne'poderi: chi vede le com-

pagnie con servi, con liberi e con clienti: chi vede le possessioni vote, le rubellagioni de'ricchi, le case dei servi, chi si ricorda di quella mietitura del tempo di Silla: chi vede i testamenti suggetti, i tolti uomini; chi vede finalmente tutte le cose essere in vendita, cioè il soldare, i decreti, la sentenzia sua, quella di altri, la corte, la voce, la casa, il silenzio: or chi non stimerà che costui confessi avere bisogno del guadagnato? E chi ha bisogno del guadagnato, come potrà da alcuno essere chiamato ricco? Imperocchè il frutto delle ricchezze è nella copia; e la copia è dimostrata dalla sazietà et abbondanzia delle cose; la quale perchè tu non mai l'acquisterai, non mai sarai ricco. Ma perchè tu vilipendi la mia pecunia e meritamente, imperocchè ella è mezzana quanto alla opinione del volgo, et alla tua essa è niente, et al parere mio è temperata, di me io tacerò, e parlerò di te (5). Se la roba è da essere stimata e giudicata da noi, or che stimiamo noi più o la pecunia di Pirro, la quale egli dava a Fabrizio, o la continenzia di Fabrizio, che rifiutava quella? Or che stimiamo noi più o l'oro de'Sanniti, o la risposta di Curio? o la eredità di Lucio Paolo? o la liberalità d'Affricano, il quale concedette la sua parte di quella eredità a Quinto Massimo suo fratello? Per certo queste sommità (6) di quelle virtù più tosto sono da essere stimate di più pregio che le sommità della pecunia. Chi adunque, se colui è da essere tenuto ricchissimo, il quale abbia moltissima pecunia, dubita che nella virtù non sieno le ricchezze? Imperocchè nessuna possessione, nessuna forza d'oro o d'ariento è da essere apprezzata più che la virtù.

O iddii immortali, non intendono gli uomini quanto gran rendita sia la masserizia ! Imperocchè io vengo a'grandi spenditori, io lascio questo guadagnatore. Colui ha di rendita delle sue possessioni secento sesterzi, et io delle mie n' ho cento. Colui ha i tetti dorati in villa e gli spazii di marmo (7): egli ha le figure di rilevo e dipinte e masserizie e veste d'infinita concupiscenzia. Quella spesa non solamente è secondo il frutto piccola, ma ancora secondo l'usura. Della mia povera rendita, trattene le spese , ancora v'abonderà qualche cosa di cupidigia (8). Or adunque chi è ricco, o colui al quale manca, o chi avanza? o colui il quale abbisogna, o chi abbonda (9),? o colui al quale la sua possessione quanto più è grande, tanto più cerca a mantenersi, o chi si sostiene colle sue forze ? Ma perchè parlo io di me, il quale pel vizio de'costumi e tempi alquanto forse ancora sono rivolto nello errore di questo secolo ? Marco Manilio , acciocchè sempre io non dica de'Curii e de'Luscinii, a tempo de'padri nostri fu povero uomo. Imperocchè egli ebbe una piccola casa nelle Carine et uno podere ne'Sabini (10). Or siam noi adunque più ricchi di lui che possediamo più cose ? E Dio volesse che noi fussimo : ma la misura delle ricchezze è diterminata non alla stima dello avere, ma nel vitto e nelle cose necessarie. Le ricchezze grandissime sono e certissime il non essere cupido di pecunia, non comperare per avere a spendere , ma essere contento delle cose sue. Imperocchè se quelli callidi stimatori delle loro cose fanno di grande stima i prati e certe piazze et aie, perchè a tali possessioni non può essere nociuto, or di quanto pregio è da essere riputata la

virtù, la quale non può essere tolta, nè rubata, e non si perde o per rompimento di navi, o per incendio, e non si muta nè per perturbazioni di tempeste o di tempi? della quale chi sono pieni, coloro ricchi sono. Imperocchè essi soli posseggono le cose fruttuose e sempiterne; e soli costoro sono contenti delle cose loro, la qual cosa è propria delle ricchezze. Costoro assai riputano quello che essi hanno: niente appetiscono; di nessuna cosa hanno bisogno, niente conoscono a loro mancare, niente cercano. Ma gl' insaziabili et avari, perchè essi hanno le possessioni incerte e sottoposte alla fortuna, e sempre più disiderano, e non è stato trovato ancora alcuno di loro, al quale sia assai quello che esso ha; non solamente non copiosi e ricchi sono da essere stimati, ma ancora poveri e mendichi.

FINE.

# LIBRO DELLE PARADOSSE

## NOTE

(1) Il testo latino ha: = *quum in senatu sententiam diceret, locos graves ex philosophia tractare abhorrentes ab hoc usu forensi et publico.* = Schutz.

(2) Il latino: = *et in ea est haeresi.* = È ottimamente volta in italiano la greca parola *haeresis* per *elezione.*

(3) *Addimandito* e *addimandita* invece di *addimanda*, o *dimanda*, fu pure usato da fra Giordano e dal volgarizzatore delle Declamazioni di Seneca. Il latino: *minutis interrogatiunculis, quasi punctis*, (o secondo le antiche edizioni *et quasi punctis*), *quod proposuit efficit.*

(4) Il latino: *Ego vero illa ipsa, quae vix in gymnasiis, et in otio Stoici probant, ludens conieci in communes locos.* Il volgarizzamento porge qui: = *ho allocato a te quelle medesime cose*: dove quello *a te* vi è messo contro al concetto latino.

(5) *Positive, θετικά.*

(6) Il latino: = *Non est enim ut in arce poni possit, quasi illa Minerva Phidiae.* = Ed il volgarizzatore voltò: = *Imperocchè ella non è tale che quasi la Minerva di Fidia ella non possa essere allocata nel tempio.* Sicchè ho tolta via la seconda negativa *non*, che verrebbe a dire il contrario.

(7) Il latino = *ex eadem officina exisse appareat.*

## PARADOSSO I.

(1) L'antico volgarizzatore lesse qui nel libro a penna latino = *pecuniae membra*, invece di = *pecuniae munera*, secondo che hanno le moderne e più corrette edizioni delle opere di Cicerone. Nondimeno i membri della pecunia, sono le parti della pecunia, e non contraffanno molto il concetto dell'autor latino.

(2) *Molto altrimenti* è il latino *longe aliter*: il che io qui noto per aver letto nel codice vaticano *molti altrimenti*; manifesto errore del copista.

(3) Qui, e poco avanti, la parola *abbondanza* significa *dovizia*, *copia.* Il latino: = *ut multa de suis rebus secum asportarent.* =

(4) Il latino: *quae verbis subtilius, quam satis est, disputari videntur.* =

(5) Il codice vaticano per negligenza del copiatore ha solo = *Ponetevi innanzi agli occhi*: ed il latino: *Ponite ante oculos unumquemque regum.*

(6) *Bruto*; Lucio Giunio Bruto che fu primo console di Roma. Poco appresso leggesi nel Codice = *Quinto Muzio*, invece di *Caio Muzio*. =

(7) Il latino = *Quae patrem Decium, quae filium devotavit, atque immisit in armatas hostium copias?*

(8) Il latino: *qui nihil eorum habuit, nihil habere voluit.* Il trecentista lasciò di volgarizzare il *nihil habere voluit*; e lasciò indietro la più bella virtù di Fabrizio, riposta nella volontà sua più presto che nella fortuna.

(9) *Onesta,* cioè onestamente. Spesse volte i buoni scrittori antichi e moderni accorciano cotali avverbi.

## PARADOSSO II.

(1) Il latino: = *a Poenis*, cioè da'Cartaginesi, *poenus, i*; ovvero *punicus*: ma il trecentista derivò da *poena, ae,* la parola *a poenis.*

(2) Il latino: *exsilium autem (terribile est) illis, quibus....*

(3) Il latino: *te conscientiae stimulant maleficiorum tuorum.*

(4) Il latino: *quocumque adspexisti, ut furiae, sic tuae tibi occurrunt iniuriae, quae te respirare non sinunt.* Considera, lettore, con quanta forza e proprietà è stato volto in italiano tutto questo passo.

(5) Il latino: *et florens.*

## PARADOSSO III.

(1) Il latino: *Parva, inquis, res est.* Ma il volgarizzatore o lesse *inquit* per *inquit*: o vero tradusse, *l'uomo dice.*

(2) *Non come essi sieno* fatti, *ma da chi e' sieno.* Questo non si legge nel testo latino: onde mi va per l'animo, ch'ella sia una chiosa, per meglio aprire il pensiero di Cicerone.

(3) *È uno,* cioè il medesimo. Il latino: *unum est.*

(4) Il latino: *tanquam transilire lineas. Rigo*, aggiugni questo ed antico esempio a quelli della Crusca, tratti dal Macchiavelli e da altri più recenti scrittori italiani.

(5) Il latino: *quid baiuli atque operarii, an quid homines doctissimi senserint?*

(6) Il volgarizzatore debbe avere letto *copiosior* per *verior*, e voltò « *più abbondante* ».

(7) Il latino: *Nuda ista si ponas, iudicari, qualia sint, non facile possunt.* Ma il trecentista o dee avere letto *iudicare qualia sint non facile possum*, o tradusse altrimente dalle parole, non dal concetto di Cicerone. Onde qui non si voleva punto mutare alcuna parola dell'antico volgarizzamento.

(8) Il latino: *si utroque adiuncta sit, paria fiant necesse est.* E il traduttore antico voltò: *Se essa è vinta dall'uno e l'altro, necessario è che i peccati si facciano eguali.* Sicchè egli lesse: *si utroque victa sit*, o *adstricta sit.*

(9) Il latino: *Poetam non audio in nugis; in vitae societate audiam civem, digitis peccata dimetientem sua?*

## PARADOSSO IV.

(1) Il latino: *aut quum tectis sceleratas faces inferebas.*

(2) Il latino: *quibus res publica te invitissimo stat*: ma è forza credere che il traduttore antico abbia diversamente letto nel libro in penna di Cicerone, che potè avere nelle mani.

(3) *Perchè se' tu chiamato ribello Spartaco, se tu se' cittadino?* ed il latino: *Cur hostis Spartacus, si tu civis?* Fu Spartaco un gladiatore famoso e trace di nazione, il quale in compagnia di Enomao e di Crisso mosse di Capua alla testa di settanta uomini, e raccolto una schiera di servi portò guerra a'Romani l' anno 679 di Roma; la quale guerra prese il nome di servile o Spartacia. Quindi avvenne che per antonomasia furono chiamati Spartachi i grandi nemici della patria; ed in questo nome appellò Cicerone Antonio.

(4) Il familiarissimo di Clodio fu M. Pupio Pisone.

(5) Il latino: *Et quidem in operto fuisti*, ciò dice per ischerzo Cicerone; *Tu dì, io sono in Roma: e per certo tu fosti nel tempio della Bona dea; nel quale non si conveniva metter piede.* Onde il latino *in operto*, che si era un luogo chiuso (e poco sopra è tradotto per tempio), anche qui era da tradurre nel tempio, e non già *nel porto*, come si legge nel codice vaticano, donde è tratto questo antico volgarizzamento.

## PARADOSSO V.

(1) *A che*, cioè a cui, a quale.

(2) *Arà restato*, così leggesi nel codice vaticano.

(3) Il Codice vaticano reca *posta* per *possa*: ma è un manifesto errore del copista. *Possa*, o *possanza*, o *potestà*, è il *potestas* di Cicerone. *Quid est enim libertas? Potestas vivendi, ut velis.*

(4) Il latino: *ab ipso proficiscuntur, eodemque feruntur.*

(5) *Gliel dà, praescribit.*

(6) Questo luogo di Cicerone o fu malamente letto dall'antico volgarizzatore, o diversamente scritto negli antichi libri in penna; perocchè ora noi l'abbiamo in tale modo: = *Atque ut in magna familia sunt alii lautiores (ut sibi videntur) servi, sed tamen servi, atrienses ac topiarii; pari stultitia sunt, quos signa, quos tabulae, quos caelatum argentum, quos corinthia opera, quos aedificia magnifica nimio opere delectant.* = E i servi *atrienses* sono quasi i nostri portinai;

ed i servi *topiarii* coloro che in questo, ovvero in quel luogo servivano; o che facevano lavorii di frondi o rami d'alberi, o di erbe intessute. Onde il pensiero di Cicerone si è questo. E come in una grande famiglia sono servi di più maniere, ma nientedimeno servi...

(7) Il latino: *Vos vero ne conservorum quidem vestrorum principes estis*. Il volgarizzatore: *Ma voi non siate prencipi de'servi vostri*.

(8) Il latino: *qui tractant ista*.

(9) Il traduttore lesse qui: *ipsius civitatis locum poene infimum obtinent*. Ma le più corrette edizioni moderne di Cicerone porgono la lezione: *ipsius servitutis locum poene infimum obtinent*.

(10) Il latino: *Echionis tabula*. Il volgarizzatore lesse qui altrimenti, perchè voltò: la pittura d'actori. Di Echione dipintore parla Cicerone anche nel Bruto.

(11) *Rilevo* per rilievo. Qui dopo le parole di *Policleto*, il latino reca: *Mitto, unde sustuleris, et quomodo habeas*. Il qual pensiero non fu tradotto in volgare.

(12) Il latino: *L. Mummius*.

(13) Il latino: *matellionem corinthium cupidissime tractantem*, dove la parola *matellio* significa una sorta di vaso, o grande tazza, da tenere acqua.

(14) *Esso*, cioè Marco Curio.

(15) *Ut ne in familia quidem dignum maiore aliquo negotio putet?* Il volgarizzatore malamente tradusse: *che in alcuna altra faccenda esso non lo stimerà degno di maggiore infamia*.

(16) *E' siede con lui; e' lo ragguàrda*. Il volgarizzatore debbe aver letto *assidet, miratur*: pensiero assai più bello e naturale dell' altro, che ora si legge nelle moderne edizioni di Cicerone: *assidet, muneratur*.

(17) Il latino: *An non est omnis metus, servitus?*

(18) Il latino: *debere ne dixeris*. Il volgarizzatore: *dirai che tu debba*.

(19) Il latino: *nisi quod est turpe non reddere*. Il volgarizzatore: *se non quello che è brutto*.

## PARADOSSO VI.

(1) Il testo latino: *solusne tu dives? pro dii immortales! ego ne me audivisse aliquid, et didicisse non gaudeam?*

(2) Il latino: *ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit*.

(3) Il latino: *Filiam quis habet? pecunia est opus: duas? maiore: plures? maiore etiam*.

(4) Il latino: *Qui igitur non filias plures, sed innumerabiles cupiditates habet, quae brevi tempore maximas copias exhaurire possint, hunc quo modo ego appellabo divitem, cum ipse etiam egere se sentiat?* Il volgarizzatore antico: *che adunque egli ha più figliuole, ma*

*innumerabili cupidigie, in quanto brieve tempo potrebbono queste cose consumare grandissime ricchezze? Or quando chiamerò io costui ricco, quando esso medesimo cognosce se esso è bisognoso.*

(5) Il testo latino delle moderne edizioni reca qui: *de re loquar*: ma il trecentista si avvenne ad un'antico manoscritto, che porgeva: *de te loquar*. Nondimeno la lezione moderna *de re loquar* debbe mettersi avanti all'antica: imperocchè qui si parla di roba.

(6) Il latino: *Haec profecto, quae sunt summarum virtutum, pluris aestimanda sunt, quam illa, quae sunt pecuniae.* Onde il buon trecentista debbe avere qui letto *summitatum*, o *summitates virtutum.*

(7) *Gli spazii di marmo*, sono il *sola marmorea*, cioè il luogo che è di mezzo tra l'una e l'altra parete della camera, ovvero il pavimento.

(8) Il latino: *ex meo tenui vectigali, detractis sumtibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit.*

(9) Il codice vaticano quando reca la lezione di questo verbo *abbondare* con una sola b, quando con due.

(10) Il latino: *habuit enim aediculas in Carinis et fundum in Labicano*. Labicano prese il nome da Labico, vecchio paesello vicino al Tusculo.

## OPERE PUBBLICATE O INEDITE

### DI GIUSEPPE SPEZI

1. *Orazione Prima d'Iseo su la Eredità di Cleonimo, volgarizzata e illustrata. Roma in* 8.° 1841.
2. *Discorso intorno all'Antologia Greca del P. Luigi Bado. Roma in* 8.° 1843.
3. *Orazioni d' Iseo, maestro di Demostene, recate la prima volta di greco in italiano ed illustrate. Roma Vol.* 1. *in* 8.° 1844.
4. *Introduzione allo studio della Letteratura Classica Greca. Roma in* 8.° 1850.
5. *Elogio di monsignor Gabriele Laureani. Roma in* 8.° 1852.
6. *Due orazioni di s. Giovanni Grisostomo tradotte di greco in italiano. Roma in* 8.° 1855.
7. *Luigi M. Rezzi, ovvero dell' Antica e Moderna eloquenza. Ragionamento. Roma in* 8.° 1857.
8. *Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Prima. Velletri in* 8.° 1859.
9. *Discorso intorno al Nuovo Dizionario della Lingua Italiana compilato da Nicolò Tommaseo.* ( *Vedi la Rivista Contemporanea*; *fascicolo di luglio* 1861 *dalla pagina* 191—205).
10. *Intorno ad alcuni Scritti di Erone Alessandrino. Notizie tratte da' codici vaticani. Roma in* 8.° 1861.
11. *Catone il Maggiore, o della Vecchiezza, Dialogo di M. T. Cicerone volgarizzato e dichiarato con note istoriche. Roma in* 8.° 1862.
12. *Lettere inedite del card. Pietro Bembo, di F. Maurolico, di M. Antonio Mureto, di Paolo Manuzio e del card. Bellarmino tratte da' codici vaticani e barberiniani, e pubblicate dal prof. G. Spezi, aggiuntavi una prefazione, dove si rende conto di esse lettere. Roma in* 8.° 1862.
13. *Discorso critico e filologico intorno alle Storie Greche di Tucidide volgarizzate ed ampiamente illustrate dal professore Amedeo Peyron e pubblicate in Torino in due Volumi in* 8.° *nel* 1861. *È in fine aggiunta la Descrizione della Peste di Atene recata in italiano da G. Spezi. Roma in* 8.° 1863.
14. *Su la Natura del Vòto di Erone Alessandrino Volgarizzamento di Bernardo Davanzati. Firenze* 1862. *Discorso del prof. G. Spezi. Roma in* 8.° 1863.
15. *Due trattati del Governo e delle Infermità degli Uccelli. Testi di lingua inediti cavati la prima volta di un codice vaticano, pubblicati e con note illustrati dal prof. G. Spezi, aggiuntavi una sua prefazione storica e letteraria. Roma in* 8.° 1864.

16. *Tre operette volgari di frate Niccolò da Osimo. Testi di lingua inediti tratti da'codici vaticani e pubblicati colle memorie dell'Autore dal prof. G. Cav. Spezi. Roma.* 1865.
17. *Necrologia di A. Simonetti scritta dal prof. G. Cav. Spezi. Roma* 1865.
18. *Memorie di un Codice greco Vaticano pubblicate dal prof. G. Cav. Spezi. Roma* 1865.
19. *Intorno ad una nuova edizione di Erone Alessandrino pubblicata dal prof. Federico Hultsch. Discorso del prof. G. Cav. Spezi. Roma* 1865.
20. *Volgarizzamento inedito della Consolazione di L. A. Seneca ad Elvia e Marcia. Testo di lingua inedito, tratto la prima volta di un Codice Vaticano, pubblicato e di proemio e note illustrato dal prof. G. Cav. Spezi. Roma* 1866.
21. *Omelia di S. Giovanni Crisostomo sopra i SS. Pietro e Paolo principi degli Apostoli volgarizzata dal prof. G. Cav. Spezi. Roma* 1867.
22. *Le paradosse di M. T. Cicerone volgarizzate nel buon secolo di nostra lingua, tratte di un Codice Vaticano, pubblicate e di note illustrate dal prof. G. Cav. Spezi. Roma* 1867.

SI TROVANO PRESSO IL MEDESIMO AUTORE
LE SEGUENTI OPERE INEDITE

23. *Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Seconda ed ultima.* (*Vedi il num*°. 8).
24. *Orazioni d' Iseo, maestro di Demostene, volgarizzate ed illustrate, rivedute e corrette ad uso della seconda edizione* (*Vedi il n*°. 3).
25. *Ritirata de'dieci mila Greci scritta da Senofonte e di greco portata in volgare.*
26. *Apologia di Socrate scritta da Senofonte, e di greco tradotta in italiano.*
27. *Discorso intorno agli antichi Studi greci e latini, detto nella Sapienza di Roma a'* 6 *novembre* 1851, *il dì primo che l'autore tenne la cattedra di lingua e letteratura greca.*
28. *Orazione di M. T. Cicerone detta in favore di M. Marcello, volgarizzata.*
29. *Omelie quattordici di s. Giovanni Grisostomo di greco fatte la prima volta italiane.*
30. *Pro solemni studiorum instauratione. Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an.* 1854.
31. *Teogonia di Esiodo tradotta in versi italiani.*
32. *Tre Orazioni di Demostene dette in favore degli Olinzi e di greco poste in volgare.*
33. *Ammaestramenti degli antichi scrittori greci da Lino ed Orfeo sino a Porfirio ed a Giamblico ed a'santi padri e dottori greci della*

*Chiesa cristiana, tradotti di greco in italiano, preceduti da brevi notizie storiche di ciascuno autore e divisi in quattro parti. Parte 1. Ammaestramenti tratti dagli scrittori che fiorirono dall'anno 1300 fino al 500 avanti Gesù Cristo. Parte 2. Dall'anno 500 fino al 350 avanti G. Cristo. Parte 3. Dall'anno 350 sino all' età cristiana. Parte 4. Dal 1° secolo sino al quinto di Gesù Cristo.*

34. *Storia de' Cenci dal 1595 al 1626, e Processo contra gli uccisori di Francesco Cenci, tratto la prima volta di un codice vaticano. Volume in foglio di pagine 1—322 e LXXVII.*
35. *De Laudibus Leonis X Pontificis Maximi. Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an. 1862.*
36. *Orazione d'Isocrate « Sopra la Pace », volgarizzata ed illustrata.*
37. *Lettere italiane inedite di A. Caro, di P. Vettori, di M. A. Mureto, di V. Borghini e di altri celebri letterati e scrittori del Sec. XVI, tratte dai codici vaticani ed illustrate.*
38. *Traduzione italiana inedita di L. Castelvetro modenese cavata di un codice vaticano ed illustrata.*
39. *Volgarizzamento inedito degli Uffizi di Cicerone. Testo di lingua tratto da un codice vaticano.*
40. *Ammaestramenti degli antichi, ordinati per alfabeto; tradotti da ottima penna italiana nel principio del secolo XV e tratti da un codice vaticano.*
41. *Difesa e Confessione di Pomponio Leto fatta nel Carcere, tolta di un Codice Vaticano.*

---

IMPRIMATUR — Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR — P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.





